PER LA MORTE
DI MONSIGNOR
AGOSTINO MASCARDI
ORATIONE
DI
TIBERIO CEVLI,

DA LVI RECITATA

NELL' ACCADEMIA

DE' SIGNORI HVMORISTI

DI ROMA.

IN ROMA,

Appreſſo Franceſco Moneta. MDCXLI.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

PER LA MORTE
DI MONSIGNOR
AGOSTINO MASCARDI
ORATIONE
DI
TIBERIO CEVLI
DA LVI RECITATA
NELL'ACCADEMIA
DE' SIGNORI HVMORISTI
DI ROMA.

IN ROMA,
Appreſſo Franceſco Moneta. MDCXLI.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

AL REV.MO PADRE IL PADRE
LVIGI ALBRICI.
TIBERIO CEVLI.

O ſtimato glorioſo volo per la mia penna ſe le lodi già da lei ſcritte ſopra vn grand'Oratore hora ad vn grand'Oratore anco dedicaſſe. Che V.P.R. ſia tale, tralaſciando hora per proua che così ſpeſſo all'aura ſoaue della ſua voce piegano le lor ſublimi cime i Barberini allori, le cui dotte Api, più ch'al ſonoro ſtrepito de' cembali ſogliono ſouente fermarſi immote al dolce ſuono della ſua armonioſa Facondia, dirò ſolo, che la Fama nel publicar le glorie del ſuo nome al mondo, riconoſciutaſi al fine inhabile à tãta impreſa, ſi è riſoluta di tacere, perche non troua fede alle marauiglie, che di lei conta, ſe non appreſſo coloro, che l'hanno di preſenza vdite. Io dunque che tante volte l'hò inteſa col tuono ſolo della ſua voce fulminar la Morte, e l'Inuidia, anzi l'Inferno medeſimo, hò ſentito hora perſuadermi più dalla ſoauità della ſua Eloquẽza, che dalla ſublimità dell'altrui potenza ad illuſtrar queſte mie carte, più col chiaro lume del ſuo famoſo Nome, che con lo ſplendore dell'altrui pretioſe corone.

SE da queste tenebrose nuuole di dolore, che oscurano hoggi il Cielo di questo nostro non fauoloso Parnaso, non vedess'io raddoppiarsi i raggi di gloria à quel gran lume delle Toscane lettere, che per la frapositione di poca terra ecclissato forse ad alcuno rassembra, più tosto mi vedreste hora con gli occhi grauidi di lagrime farui indubitabil fede di sì gran perdita, che con la bocca feconda di parole rappresentarui la mostruosità del suo valore. Mà che mi gioua, Signori, ch'io mi cõsoli nel considerare, che, mentre frà l'ombre di questa funebre pompa patiscono formidabile ecclisse i più chiari ingegni de' secoli andati, nasce all'immortal memoria d'Agostino Mascardi frà queste medesime tenebre vn serenissimo giorno di Fama, se poi rimirando la bassezza della mia roca fauella così lontana dalla sublimità del suo merito pur di nouo, bẽche per diuersa cagione, son costretto à tacere? Come, come volete, che restringendo in così angusti confini la libertà del mio dire, mi si renda possibile annouerarui le sue lodi, senza nota di detrattore, e senza oltraggiare l'infinito numero delle prerogatiue, ch'à sì raro ingegno non men furono dalla Natura concesse, che procacciate dall'Arte? Troppo riesce sproportionato per la vastità della materia l'angusto disegno della mia sorgẽte Oratione. Troppo mi sgomẽta il prouare hora in me medesimo, che l'intelletto affissandosi all'immẽsità delle sue glorie arresta la volõtà esecutrice nella disperatione del fine. Troppo mi perturba il cuore il pensare, che qualsiuoglia gran lode, che io sia per dirui sempre resterà inferiore al marauiglioso concetto, che di lui formato hauete nelle vostre menti, onde più per difetto di forze, che di volontà potrei in questa guisa appresso di voi il titolo più tosto d'inuidioso, e di maldicẽte, che di lodatore acquistarmi. Troppo lo stupore disordinando i miei pensieri col confondermi l'animo distorna violentemente la lingua dall'incominciato discorso. Troppo parmi che la maestà di questo luogo, che tãte volte si gloriò di sostenerlo orante, mi rimprouer l'ardire, persuadendomi la taciturnità se nõ per altro per togliermi almeno dal pericoloso paragone di sì mostruosa facondia. E ben questa nostra Nube, che sì spesso fù nobilitata dal tuono della sua voce, parmi ancora, che tacitamente mi sgridi dicendo, ch'è souerchia, & inutile impresa inalzar quiui nuouo monumento di lodi alla sua memoria, mentre la Fama con le sue numerose, & infaticabili lingue và fabricando in ogni parte del mondo gloriosi tempij all'immortalità del suo nome.

Parli dũque la Fama istessa, Signori, e più che la mia voce odasi da

questo luogo il sonoro rimbombo della sua tromba cantante le lodi di sì famoso Scrittore: Non vi rammenta ella la nobiltà de' suoi natali, bēche potesse anco farui fede, che il suo sangue deriuò da vn chiaro fonte d'vna illustrissima progenie; troppo le parrebbe in questa guisa (conformandosi col detto di Seneca, *Qui genus laudat aliena laudat*) di auuilire il pregio al suo proprio valore; tropo le parrebbe di dichiarar se medesima lontana dalla Sapienza auanti la corona d'huomini così saggi, mētre volesse comprare da voi l'applauso al suo nome con l'oro fallace, & apparente della nobiltà del sangue, ch'altro al fine non vuol dire, che di materia, potendoui impiegare il prezzo dell'oro vero, e pesante d'vna nobiltà fondata nell'animo, e stabilita soura l'eterna base della Virtù. E veramente è degna di riso, ò più tosto di pianto la cecità di coloro, che vanno mendicando la luce alla lor fama da gli oscuri sepolcri, e dall'ombre de' loro spenti auoli, e nō ricordeuoli del verace detto di quel famoso Poeta, *Perit omnis in illo Nobilitas, cuius laus est in origine sola*, si danno scioccamente a credere, che più resti illustrato il lor nome da i pallidi splendori d'vn cumulato thesoro, e dall'estinta face d'vn morto valore, che dal chiaro, e viuace lume della propria Virtù. Tralascia ella queste lodi per non appoggiare soura sentimenti vulgari la gloria d'vn'huomo, che con la rarità del suo eminente ingegno cotanto s'allontanò dalla bassezza del volgo; ama più tosto, che per sua relatione ammiriate vn Tullio, che vn Metello, e vuol che riconosciate mētre ciò tace di lui, che non si può dar vera lode à coloro, che poueri di Virtù solo por no pregiarsi, che nell'entrar di questa vita la Fortuna, forse con essi per ischerzare alla cieca, cangiò à lor fauore le fanciullesche fascie in fasci consolari, e la pueril cuna in carro trionfale, onde prima d'hauer guerreggiato si trouarono vincitori, e prima di saper d'esser viui dominatori de' mortali. Trionfi pur la Verità, Signori, le grandezze humane, ò vogliam dire i beni di Fortuna tanto bramati, e riueriti dalla moltitudine sono lampi, che bene spesso risplendono frà le più oscure nuuole del Cielo, e la lor luce come figlia d'vn lieue vapore in vn momento suanisce; sono temerarie fabriche, che cōposte di terra pazzamente presumono di garreggiar con le Stelle; sono alberi altissimi, e verdeggianti, mà bene spesso inaffiati col sangue, e rauuiuati con la morte di mille recisi innocenti per far ombra alla vita d'vn solo; sono pitture di lontananza, che ingannandoci gli occhi ne rappresentano monti, e mari, e campi immensi, mà la verità è, che in breuissimo giro si restringe la vastità de' lor apparenti confini; sono lusinghieri sogni,

gni, che si concepiscono ne la mente dell'huomo per la soprabbondanza de i fumi dell'ambitione; in somma sono chiamate grandezze da coloro, che sono à punto ciechi, come colei che le dispenza. Mà la Virtù Signori è lucidissimo Sole, à fronte del quale si vergognano i lampi di far mostra de' lor momentanei splendori; è gloriosa fabrica, che come fondata nell'animo, che è parte sincerissima del Cielo à par del Cielo medesimo è immortale, & eterna; è albero altissimo, mà più fruttifero, che verdeggiante, inaffiato da i nobili sudori d'vna dotta fronte, educato, e nudrito da generoso cultore, che per giouare à molti contro se stesso gloriosamente incrudelisce; non è pittura, ò sogno, che n'inganni gli occhi, e la mente, mà reale, e verissimo bene, che ne riēpie d'imperturbabile felicità. Al nobilissimo volto di questa gran Dea sin da' primi anni riuolse lo sguardo il generoso Agostino, e sentì tosto pullular nel suo cuore vn'ardētissimo desiderio d'esser suo seguace, onde calpestando l'orgoglio dell'opinione con piede non trauiante dal sentiero della verità s'incaminò con frettoloso passo all'impresa. Diede vn occhiata al faticoso monte, oue ella alberga, & alla placida valle, oue l'otio hà il suo regno; Vide solitaria l'asprezza di quei gloriosi sentieri; mà frequentata da turba infinita la delitiosa pianura; non però dalle sue delitie, e dalla moltitudine de gli habitāti lasciò persuadersi di legar l'ali alla sua Fama cō le molli catene di vna scioperata morbidezza. Riconobbe nella cōfusione di quella turba la confusione de' loro intelletti; negli habiti pomposi, e ne' vaghi ornamenti de' lor corpi raffigurò l'incolta deformità delle lor menti; lesse ne i rossori de' lor volti i trionfi della crapula; rauuisò ne' lor balli, e ne' moti volubili, e leggieri de' lor piedi la leggierezza del lor capo, e nel riso festeuole della bocca la pazzia del lor cuore. Mà quanto sentì sdegno in rimirare la bassezza dell'ignominiosa valle, altrettanto sentì giubilo in vagheggiare l'altezza di quel sublime colle. Argomentò dall'asprezza di quel giogo il valore de gli habitanti, e dalla sublimità di quell'alpestre cima l'eminenza di coloro, che colà sù faceano soggiorno; dalla faccia della penosa fatica, ch'alle falde dell'aspro monte scorse hauere il suo albergo, trasse egli la speranza del premio, che quiui si dispensa; e ben con accorte luci rimirò benche da lungi, che la sommità di quell'erta rupe era illuminata da lucidissimi raggi di gloria; vide in quel giocondo seno germogliar più frutti, che fiori, contemplò le vittoriose palme, e gli allori trionfali, che in quel fertil suolo à scorno delle vicende del tempo mai sempre più vigorosi verdeggiano; s'accorse, che non vi è cosa più amabile nel mondo, che la bel-

bellezza di quella Deità, che quiui hauea la ſua reggia. Quindi(vdite Signori ſeza riuolgere altroue lo ſguardo della voſtra mente, ſe hauete vaghezza di rimirare il ritratto d'vna marauiglioſa virtù) à pena hauea riſchiarato l'alba de ſuoi più teneri anni l'aurora del ſorgente sēno, che ſchierò numeroſo eſercito di virtuoſe operationi all'acquiſto dell'immortalità; mà per conſentimento d'amico deſtino à pena hauea moſſo la mano per combattere, che ſi videro ſpuntar gli allori per coronargli la fronte; à pena cominciò ad abbozzare qualche pueril componimento, che intimò vn eterno ramarico all'Inuidia per l'eccellenza del valore, che in lui preſagiua così robuſta fanciullezza; à pena cominciò nella filoſofica paleſtra à trattar gli ſtrali della dialettica faretra, che ſi riconobbero ottuſi gl'ingegni de' maeſtri medeſimi nel paragone dell'acutezza de' ſuoi incontraſtabili argomenti; à pena cominciò à coltiuare gli ameni campi di Pindo, che vi fè germogliare le ſelue intiere di Poetiche compoſitioni, che quiui ancora con iſtupore di quegli augelli canori verdeggianti s'ammirano. Con l'infaticabil volo del ſuo feruido ingegno dietro la traccia del ſapere affrettandoſi rinuigorì la fiacchezza dell'humana natura con la generoſità del ſuo cuore; riſcaldò la natiua tardità delle membra col calore d'vn ardentiſsimo deſiderio di gloria; ammollì, e reſe fiorito, e ſoaue lo ſpinoſo, e duro ſentiero della fatica col copioſo ſpargimento de ſuoi honorati ſudori; raddolcì gli oltraggi dell'auuerſa Fortuna con rimirare i trionfi, che gli prometteua la ſua tolleranza; nouo Temiſtocle vigilantiſsimo trapaſſaua le notti ſuegliato ad ogni momento dallo ſplendore dell'altrui glorie; la fama de gli antichi Scrittori era al giouinetto core vn amaro rimprouero dell'oſcurità del ſuo nome, e quante volte gli leggeua, tante volte punto da magnanima inuidia s'accēdea di generoſo ſdegno contro ſe ſteſſo troppo parēdogli d'eſſer lento in emulargli; onde affiſo ſempre ne gli ſtudij impallidiua sù le carte per far arroſsire la Poſterità nel paragone del noſtro Secolo. Nè vi crediate, Signori, che come pare ch'all'età noſtra ſi coſtumi più per difetto degli artefici, che dell'arte io voglia hora con mio roſſore ingrandirui con la menzogna la verità, perche non trauiando dal mio ſolito ſentiero più che mai nuda hoggi ve la dipingo: cerchi pur altri cō lo sforzo d'vna adulatrice eloquenza d'abbellire co' fregi della gloria chi poco, ò nulla meriteuole ne viſſe, ch'io ſolo mi ſtudierò di ritrarui quanto più mi ſarà poſsibile al viuo il luminoſo ſembiante del ſuo impareggiabile valore. Mà perche più m'affatico per pagar queſto tributo di meritate lodi, che per mezzo della mia voce offeriſce

hoggi

hoggi alla ſua memoria queſta ſchiera immortale de i famoſi Cigni, ſe per molto ch'io anco diceſſi, poco direi in paragone di quello, ch'egli dice di ſe medeſimo nell'eccellenza de' ſuoi impreſſi volumi? L'animo humano, che prima ſolo potea farſi viſibile per mezzo della voce trouò poſcia modo di far più dureuole il ritratto di ſe medeſimo per mezzo de' caratteri, e delle ſtampe; mà tal ritrouamento quanto più fù vtile per i ſaggi, altrettanto fù ſuātagioſo per gl'indotti; la bruttezza ſe non compariſce nel theatro non incontra il biaſimo, e'l diſpregio, mà ſe con ambitioſa temerità vuol far publica moſtra de' ſuoi deformi ſembianti riceue dal popolo gli applauſi con l'irriſione: vi ſono alcuni ingegni, che hauēdo l'ali più di Farfalla, che d'Aquila reſtano oſcurati, & eſtinti più toſto, che illuminati nel voler troppo auuicinarſi à i raggi della Gloria; ſotto al torchio delle ſtampe bene ſpeſſo in vece d'imprimerſi ſi opprime il nome di alcuni, che per altro forſe erano famoſi nel theatro de' Letterati; chi publica i ſuoi penſieri alla luce del mondo ò biſogna che ſia nel tutto irreprenſibile, ſe ſi ſottragge alla sferza de Critici, ò in neſſuna delle ſue parti riguardeuole, ſe non incontra giamai le reprenſioni de Cenſori; ſourhumano ſapere biſogna à colui, che ſpera con l'ombre dell'inchioſtro di rēder lumi-noſo il volto della ſua Fama; par che ſia il medeſimo hoggi il voler dare alla luce, che voler dare alle fiamme i ſuoi ſcritti; la delicatezza de' palati del noſtro ſecolo non troua cibo, che l'appaghi; ò ſia forza d'inuidia, ò fiacchezza di poco ſapere non par, che diſpieghi l'ali ingegno alcuno nel Cielo della Gloria per dichiararſi figlio di Febo, che nō precipiti à guiſa di Fetonte nell'ignominioſo fiume dell'obliuione. Non così accadde al noſtro famoſo Agoſtino; à pena cōparue impreſſo il ſuo nome in fronte à ſuoi libri, che la Fama, che dianzi quaſi ſe ne ſtaua otioſa, cominciò ſubito ad eſercitare il ſuo volo per darne auuiſo alle più illuſtri Accademie dell'Vniuerſo; mà come poteua nel mirar l'eccellenza de' ſuoi ſcritti otioſa giacere, e non dar fiato alla canora tromba per publicare i ſuoi vanti? Non è ella, come altri crede, così amica della mēzogna, che nel vedere il vero valore nō apra ben mille, e mille bocche per paleſarlo. Veduto il ritratto del ſuo nobliſſimo ingegno effigiato ne' ſuoi ſcritti ſentì rapirſi in guiſa dallo ſtupore, che fù sforzata dalla violēza del ſuo merito à trouar noue forme d'encomij per pagar proportionato tributo alla ſingolarità della ſua marauiglioſa dottrina. E chi è qui preſente in queſta eruditiſſima corona, che non habbia più volte ammirato rilegendo i ſuoi libri la glorioſa concorrenza di tante prerogatiue, ch'à guiſa di ſtelle lāpeggiano ne ſuoi eloquentiſſimi componimenti? Quante volte cō diſca-

pito

pito della gloria non dirò d'Athene, mà d'Arpino medesima hauete osseruato la sublimità del suo stile armonioso nelle voci, connesso, e dependente ne' periodi, non diffuso nella chiarezza, non oscuro nella breuità, delitioso ne gl'insegnamenti, fiorito nelle spinosità, maestoso nelle delicatezze, nella maestà non tumido, regolato nell'abbondanza, nella sterilità fecondo, proprio ne' traslati, viuace nelle proprietà, peregrino nella machina, vigilante nella nouità, ardito nell'inuentioni, negli ardimenti felice, curioso nell'eruditioni, non affettato nelle curiosità, non souerchio negli ornamenti, non incolto nella serietà, facile ne' suoi artificij, solleuato nella facilità, lucido, euidente, succoso, e con mirabil tempra vtile, e dilettoso, & in tutte le sue parti sempre osseruante del conueneuole. Mà hò errato grauemente, hor me n'auueggio Signori, nel presumere di poter effigiarui lo stile di sì facondo Scrittore. E tù perdonami ò gran Maestro di eloquenza, se hò tentato con l'oscuro della mia fauella di rappresentare altrui i luminosi colori della tua inimitabile facondia. Sò che la nobiltà del tuo stile potrebbe solo esser da te medesimo al viuo espressa; mà non lo consente l'inuida Parca, che mai più resti honorato dall'Oracolo della tua voce questo tempio d'Apollo. O' legge quanto più misera altrettanto più inuiolabile dell'humana caducità; ò lagrimeuole conditione de' mortali, ò Morte nelle tue vittorie altrettanto sempre cieca, quanto inesorabile. E qual più sproportionato bersaglio poteui ritrouare alla tua mortal saetta di quel cuore, ch'era sì degno di vita? e qual vita poteui ritrouar giamai frà viuenti più indegna di morte? E qual morte potea mai da te nascere, che fosse più meriteuole di pianto? E qual pianto honorò giamai i tuoi trionfi, che fosse più degno della memoria de' Posteri? Come, come chiuder quella bocca potesti, che per tanti fù fonte di vita, e d'immortalità? come potesti non intepidire i tuoi furori alla soaue armonia del suo dottissimo fauellare? come potesti rapir l'aure vitali à quel cuore, ne' cui respiri potriano hora solo addolcirsi i sospiri di tutta la Republica de letterati? come potesti troncare il volo à quella penna, che quasi alato strale di gloria tante volte hauea dell'inuidia non solo, ma di te medesima trionfato? mà questo fù vno sforzo della tua orgogliosa tirannide per maggiormente stabilire le tue glorie; conosco, conosco i disegni della tua ambitiosa potenza. Godesti crudelissima arciera di vedere à quel colpo solo in vn momento moltiplicarsi i tuoi trionfi, imperoche al suo cadere vedesti subito trapassare le tue funeste insegne alle più illustri Città d'Europa, che con le lagrime de lor più saggi Cittadini publicamente l'han pianto. Godesti di veder à quel colpo

tutta riempirsi di dolore la gran Republica di Genoua, che sì viuamente hà sentito la perdita di così amato, e riuerito figlio, di veder à quel colpo turbarsi in guisa il cuore del magnanimo Prencipe Mauritio Cardinale di Sauoia, che nel paragone dell'amarezza, che sentì per la sua caduta raddolcì ogni più sinistro auuenimẽto, che per maggior gloria del suo stabil valore gli presentasse giamai l'incostãza della Fortuna. Godesti di vdire alla sua morte tutte risonar di sospiri le spõde dell'Arno, di veder subito scorrer mille riui di pianto per la famosa Corte di Modona, ch'à si funesto auuiso non seppe cõ altro mitigare l'inconsolabile dolore, che con l'abbondanza delle sue lagrime. Godesti d'impouerire il Cielo della Romana Corte d'vna stella così luminosa di Dottrina, che ben, mentre frà i più intimi si aggiraua così vicina al regnante Sole, à gran ragione potrei chiamarla vn nouello Mercurio. Godesti à quel colpo di vdire i lamenti de' più famosi ingegni della dotta Italia, di vedere inuolte in lugubre ammãto le Muse, cangiati gli allori de' Poeti in funerali cipressi, tramutate in sospiri, e pianti l'armoniose voci de' più canori Cigni, di veder piangere il suo publico maestro la Retthorica, la sua fedelissima scorta l'Historia, il suo amatissimo Prẽcipe la nostra Accademia, il suo chiaro Sole la nostra nuuola, da i cui raggi fù tanto solleuata in alto, che più non teme mutabilità di stagioni, che la disperdano, ò ingiuriosi venti di nemico liuore, che la dissoluano. Mà parmi d'vdire da lungi fuori di questo theatro sussurrar fremẽdo l'Inuidia, & accusarmi per troppo affettuoso ammiratore di quel nobilissimo ingegno. Mà chi mi cõsiglia di voi da questo famoso luogho à dar risposta à i cicalecci della garrula plebe. L'Inuidia è individua cõpagna della viltà, cieca figlia dell'orgoglio, e dell'ignoranza; troppo resterebbe honorato sì abomineuol mõstro, se fossero ammesse nell'albergo della Sapienza le sue proposte. Gracchi pur quanto sà, ch'al fine con l'addolorato suono delle sue voci dichiarando se stessa inferiore all'inuidiata virtù fà indubitata testimonianza dell'altrui merito. Ella per antico costume all'hora più s'accinge ad oscurar la Fama d'alcuno, che più gloriosa la rimira; all'hora più s'inuaghisce di trõcarle il volo, che più veloce spiegar l'ali la scorge all'hora più sente raddopiarsi la notte al tenebroso suo cuore, che più vede fiammeggiar serena la luce de gli altrui trionfi. Misera, alfine il suo dolore hà per fonte l'altrui allegrezza, con l'altrui gioie ordisce à se stessa i tormenti, sù l'altrui felicità stabilisce le sue miserie. Mà che farai con tanti tuoi sforzi meschina senz'armi, e senza consiglio contro il numeroso esercito, ch'in sua difesa armato à tuoi maligni strali generosamente s'oppone? Entra, entra per vn poco in questo nobil

thea-

theatro, se però non teme la tua pallideeza d'arrossirsi alla presenza di tanta virtù; mira quiui accampati tanti valorosi Campioni di Mercurio, che aguzzando, quasi tante acute spade, le lor gloriose penne per traffigerti il cuore le tue minaccie schernisсono? Riconosci per certa in quest'apparato di morte la vita immortale del suo nome, nel dolore vniuersale della sua perdita lo scherno de' tuoi disegni, nella ingenuità di chi gli applaude la doppiezza delle tue calũnie, nell'ombre di questa funebre pompa la morte delle tue sperãze, e nella debolezza dell'Oratore, che lo commenda il poco bisogno, ch'hà la già stabilita sua Fama delle altrui lodi. Mà nõ ti fermar più qui perfida Furia; scorri pur frettolosa con curioso piede per le più famose Città, non dirò di Europa, mà del Mondo intiero, oue sia in pregio la nobiltà della Dottrina, e delle Scienze, in qual Accademia, in qual Corte entrerai, che non vi troui scolpito à caratteri di gloria il suo nome? In qual angolo così remoto dalla prattica de' Letterati, oue non sia giunta la notitia del suo prodigioso sapere? A qual sorte di persone parlerai, che in vdire il suo nome con pronta esageratione delle sue lodi non ti risponda? Se t'incõtri ne' Rethori non mostreran subito forse vn honorata ambitione di dichiararsi suoi discepoli? Se ne' Poeti ti diranno forse, che nelle sue selue non germoglia l'Alloro? Se negli Historici non ti confesseran subito, che come singolar Maestro dell'arte vien da loro con riuerente applauso riconosciuto? Se ne' Filosofi non ti affermeranno, che non han mai veduto se non dentro i suoi scritti comparire la Filosofia ornata contro il suo solito costume con l'habito pomposo di vna fioritissima elocutione? Se negl'indotti, e plebei ti negheran forse, che legendo i suoi libri per mezzo della lor chiarezza, e facilità vtilissimi insegnamenti non ne ritragghino? Se ne' Prencipi, e ne' Rè, & in particolar nel nostro viuente Pontefice, le cui Api nell'occasione de' lor trionfi ritrouar non seppero più glorioso Campidoglio, che le fiorite Pompe delle sue carte nõ ti confesseran subito vnitamẽte, che ne' suoi dottissimi volumi ponno ritrouare i veri dogmi d'vn sempre dureuole, & amabilissimo gouerno? Mà son troppo note le sue glorie, & homai parmi di offendere la ben fondata sua Fama col dilungarmi più nel racconto de' suoi encomij; onde accorgendomi, che con la stanchezza della mia lingua non sono ancor giunto à quanto da me richiede l'altezza del suo merito, e l'esquisitezza de vostri purgati giudici, consacro il mio silentio alla benigna tolleranza, che in voi fin hora hò scorto nel ascoltarmi, & al desiderio, che hauete di vdire hormai queste armoniose Cetre, che mi circondano.

PANEGIRICO
PER
S. FILIPPO
BENIZZI